ENZO BIEMMI

Cosa significa oggi instaurare prassi di iniziazione cristiana?

Il presente contributo tenta di fare un bilancio dell'attuale sfida del rinnovamento dell'iniziazione cristiana (IC) dei ragazzi nelle nostre comunità ecclesiali italiane. Si tratta di una riflessione articolata in sei punti, frutto di un lungo tempo di osservazione delle pratiche ecclesiali in atto. L'obiettivo non è di fornire un quadro teorico esaustivo sul tema, né di trattarne tutte le questioni dibattute (per esempio l'ordine dei sacramenti dell'IC o l'età in cui conferirli), ma di offrire alcune chiavi di interpretazione e alcune piste di azione ricavate da un intreccio fecondo tra riflessione e pratica. È dunque un apporto di riflessione pratica, che può aiutare a verificare quanto è in atto nella propria comunità e "dare a pensare" per una proposta sempre più evangelicamente e culturalmente adeguata.

1. L'iniziazione è malata, e non è un mal di testa

C'è una constatazione ormai evidente per tutti: l'IC nelle nostre parrocchie si risolve ovunque nella conclusione dell'appartenenza alla comunità cristiana e alle sue pratiche, almeno per 3 su 4 dei nostri ragazzi. Il quarto o la quarta che resta sono quelli che agganciamo con una intelligente proposta per gli adolescenti, spesso coinvolti come animatori dei ragazzi più piccoli o come aiuto dei catechisti[1]. Quello che sembra un fallimento potrebbe essere invece un segnale chiaro della direzione da prendere. Basta che la lettura di quanto avviene sia corretta.

Dove sta infatti il problema? A lungo e non senza ingenuità abbiamo attribuito la responsabilità di questo "fallimento" alla catechesi. Una catechesi troppo

[1] L'autore ha già affrontato il tema dell'IC in diverse pubblicazioni. Il presente contributo è la sintesi della sua attuale riflessione, attinta in particolare ai seguenti contributi già pubblicati: *L'iniziazione cristiana oggi: problemi e prospettive*, in *Diventare cristiani. L'iniziazione cristiana oggi*, in *Rivista Liturgica* 103 (2016) 1/2, 9-28; *Il dibattito pastorale: alcune esperienze di ripensamento dell'iniziazione*, in *Diventare cristiani. Dall'eucaristia al battesimo?*, *Rivista Liturgica* 103 (2016) 4, 81-96; *Iniziazione cristiana, comunità, inclusione: a che punto siamo?*, Seminario nazionale del Settore per la catechesi delle persone disabili, Assisi 28.04.2018 (https://catechistico.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/11/2018/03/02/Enzo-BIEMMI-Iniziazione-Cristiana-Comunità-Inclusione-a-che-punto.pdf.).

scolastica, vecchia nei suoi metodi, produrrebbe nei ragazzi un effetto di noia e di saturazione; comunque trasmetterebbe un senso di irrilevanza della fede rispetto al desiderio di vita dei nostri ragazzi. È così che le parrocchie italiane, a partire dal Documento Base della catechesi del 1970 e in modo progressivo fino ai nostri giorni, hanno investito le proprie energie nel rinnovamento della catechesi in chiave antropologica ed esperienziale, e ne hanno anche rinnovato significativamente il contenuto, arricchendolo con la linfa biblica e liturgica. Contenuti e metodi si sono rigenerati.

All'apparenza il risultato non è cambiato, anzi, "l'effetto frana" del dopocresima non ha fatto che ampliarsi. È questo il motivo di un progressivo scoraggiamento, di una certa depressione catechistica che continuiamo a trascinarci, ma anche del fatto che con altrettanta ingenuità qualcuno ha attribuito questo "fallimento" proprio al rinnovamento antropologico della catechesi, che avrebbe così svuotato l'annuncio del suo contenuto dottrinale. La soluzione sarebbe quindi il tornare alla vecchia catechesi, che trova nel catechismo di Pio X il suo modello e nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* con il suo *Compendio* il riferimento dogmatico.

Ma la realtà non si serve passando da una lettura ingenua all'altra. Il problema non sta prevalentemente nella catechesi (che pure ha il suo peso specifico), ma in un modello pastorale nato per un mondo che non esiste più. Il compito dell'IC va dunque affrontato in modo olistico. Nella sua forma attuale di preparazione ai sacramenti per i bambini il modello ha funzionato nella misura in cui poteva contare sui tre grembi che generavano per osmosi alla fede: la famiglia, la scuola e il paese. Il venir meno di questi grembi ha avuto due effetti: ha messo in luce l'inefficacia dell'IC come semplice preparazione a ricevere i sacramenti; ha ingenuamente sovraccaricato il compito iniziatico sull'ora settimanale di catechismo, facendola implodere. Questa implosione (della catechesi e dei catechisti) è una lezione salutare, che ci aiuta ora a comprendere l'equivoco in cui ci troviamo.

Possiamo ridirlo così: il male dell'IC non è un mal di testa che si cura con l'aspirina. È un mal di testa (o di pancia) che ha origini più profonde, una disfunzione che riguarda l'intero corpo ecclesiale. Non è un problema catechistico ma ecclesiologico. È sul corpo nel suo insieme che occorre intervenire. La domanda vera è: la comunità ecclesiale è un corpo in grado di generare? Ritorneremo su questo punto.

2. Un esercizio di disincanto salutare: il cambio di paradigma pastorale

Comprendere la crisi del modello di iniziazione cristiana, senza prendersela con la catechesi, significa prendere atto della fine di una cultura di cristianità e della necessità di un cambio di paradigma pastorale: pastorale, non solamente catechistico.

Una frase di papa Francesco è illuminante: «Oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca»[2].

Se non è un'epoca che chiede qualche cambiamento (come abbiamo pensato), ma il cambiamento di un'epoca, è chiaro che "la forma" di presenza che la Chiesa ha assunto nell'epoca che non c'è più rende inefficaci "le forme" pastorali con cui essa ha onorato il suo compito di comunicazione della fede. E per questo l'esercizio di sano disincanto di seguito proposto ci può fare del bene.

Se prendiamo come spartiacque simbolico il Concilio Vaticano II, possiamo provare a delineare come eravamo prima del 1960, come saremo nel 2060 e come siamo oggi. Si tratta di un esercizio che non richiede tanta profezia, ma semplicemente di aprire gli occhi.

2.1. Come eravamo prima del 1960?

- Eravamo in un contesto di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*sociologico*". Si era cristiani semplicemente perché si era italiani. Venivamo fatti cristiani da bambini, per osmosi con il nostro ambiente familiare e sociale. Assimilavamo la fede con il latte della mamma. Era una forma di "catecumenato sociologico", secondo la felice espressione di Joseph Colomb.

- La *parrocchia* e la sua pastorale erano di "*conservazione*": la "cura delle anime". La proposta pastorale era in funzione del nutrire e sostenere la fede di persone già sociologicamente credenti.

- Al centro della pastorale di questa parrocchia prendeva forma quella che oggi chiamiamo "*iniziazione cristiana*". Questa forma di iniziazione, rispetto al modello catecumenale dei primi secoli, era molto semplificata: era rivolta ai bambini e aveva come finalità non tanto di iniziarli alla vita cristiana (a questo pensava la famiglia e il contesto culturale), ma di prepararli a ricevere bene i sacramenti che mancavano loro: la prima Confessione, la prima Comunione e la Cresima. Questo compito era delegato agli addetti ai lavori: i catechisti, o meglio – nella maggior parte dei casi – le catechiste.

Appare evidente che questo dispositivo di IC era doppiamente semplificato rispetto al catecumenato antico: rivolto ai bambini e non più agli adulti; finalizzato a prepararli a ricevere i sacramenti e non a farli diventare cristiani attraverso i sacramenti.

- In questo modello di iniziazione semplificato la *catechesi* era un'attività a sua volta molto semplice: il "catechismo". Un'ora settimanale di scuola, con

[2] «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cf Mt 22,9)» (Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, *Discorso del Santo Padre Cattedrale di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 10.11.2015).

una maestra, un libro, una classe, un metodo (domanda e risposta) e l'obbligo di frequenza: il catechismo della dottrina cristiana. L'espressione "andare a dottrina" voleva dire andare al catechismo.

Non possiamo non rimanere ammirati di fronte a questo quadro: era un modello di presenza nel mondo che la Chiesa aveva elaborato con semplicità ed efficacia e questo modello ha permesso a moltissime generazioni di uomini e donne dei nostri paesi occidentali di vivere la fede.

2.2. Come saremo dopo il 2060?

Anche questo esercizio è abbastanza facile.

- Avremo un *cristianesimo* prevalentemente "per scelta", di conseguenza un cristianesimo di *minoranza*. Si giungerà alla fede per conversione e per convinzione. Al centro della cultura attuale occidentale, infatti, non c'è più la fede, ma la libertà religiosa. Ritorneremo dunque a vivere una situazione simile a quella dei cristiani dei primi secoli. Tertulliano diceva: «Non si nasce cristiani, lo si diventa». Dal quinto secolo in poi, con la cristianizzazione dell'impero romano (Costantino, Teodosio) la situazione si è capovolta: «Si nasce cristiani e non si può non esserlo». Siamo ora in una situazione diversa: «Non si nasce più cristiani, si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita». La fede è ora una possibilità tra tante per affrontare l'avventura umana, personale e sociale. La Chiesa non ha più l'esclusiva del senso.

- Come saranno le nostre *comunità cristiane*? Saranno piccole comunità, fondate più sulle relazioni che sulle strutture e l'organizzazione. La pastorale sarà di proposta, non di conservazione. In ambito francofono si parla di "*engendrement*" (generatività) e non più di "*encadrement*" (inquadramento).

- In queste comunità verrà messo in atto per chi lo chiede un processo di *iniziazione cristiana* destinato agli adulti e a tutta la famiglia (i figli con i loro genitori). Questo processo avrà la forma di un tirocinio: un'immersione nella vita comunitaria, scandito dalle tappe sacramentali, accompagnato da tutor, come avveniva nei primi secoli. Questo accompagnamento non potrà più essere delegato alla sola persona del catechista. Sarà la comunità nel suo insieme il grembo generativo della fede.

- E come sarà la *catechesi* dentro questo processo di iniziazione alla vita cristiana? Sarà una catechesi che avrà le caratteristiche del primo annuncio e della mistagogia, dell'annuncio del kerigma e dell'approfondimento progressivo del dono della fede a cui si è aderito.

2.3. Come siamo ora, nel 2018?

- Siamo in una situazione di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*mista*". Abbiamo ancora la permanenza in alcune persone di abitudini religiose e

della richiesta di gesti e riti cristiani (Battesimi, prime Comunioni, Cresime). I matrimoni in Chiesa sono ormai fortemente minoritari. In questa fase di mezzo c'è già la compresenza di due gruppi: alcuni/pochi. Un numero ancora relativamente alto si dice anagraficamente cattolico e compie alcuni gesti religiosi (60% in Italia secondo le ultime indagini); altri (pochi) sono passati o stanno passando a una fede più personale e consapevole. È un cristianesimo con un piede nella cristianità e con l'altro nella postmodernità.

- La *parrocchia* e la sua pastorale vivono di conseguenza una situazione di "*transizione*". Si può anche usare la parola "*smaltimento*", parola forte, ma che esprime bene quello che sta accadendo. Tutto l'impegno pastorale che stiamo mettendo in atto è proprio quello di prendere per mano le persone che vengono dal cristianesimo di tradizione e di accompagnarle verso una situazione nuova: *da una fede di convenzione a una fede di convinzione*. Le proposte pastorali, le omelie, le iniziative parrocchiali hanno tutte questa finalità. In questo lavoro avvengono delle inevitabili perdite: avviene cioè lo "smaltimento" progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe. Ma ci sono ancora vescovi, parroci e catechisti che moltiplicano i loro sforzi pastorali per riportare le cose come erano prima del 1960. Si tratta, in questo caso, di una generosità pastorale mal orientata, che può condurre solo alla delusione e alla frustrazione. Il mondo che abbiamo alle spalle non ci sarà mai più.

- Che tipo di *iniziazione cristiana* stiamo mettendo in atto? Nella Chiesa italiana da circa vent'anni abbiamo avviato in alcune diocesi un vero rinnovamento del processo tradizionale di IC, basto sul ricupero dell'ispirazione catecumenale, di cui parleremo. Quello che riusciamo a fare per ora è di proporre una socializzazione religiosa dei ragazzi, associando alcuni dei loro genitori (pochi), quelli cioè che accettano liberamente di rimettersi in cammino.

Va notato che si tratta già di un passo in avanti importante: passiamo da una IC intesa come semplice preparazione ai sacramenti, a una iniziazione che fa incontrare i ragazzi con la comunità cristiana (li socializza alla vita della Chiesa) e riavvicina alcuni genitori, molti dei quali avevano da tempo perso ogni contatto con la Chiesa.

- E la *catechesi*? La catechesi sta diventando nella maggior parte dei casi un "secondo annuncio" per gli adulti: un annuncio cioè per persone già cristiane che fa loro riscoprire la fede come una questione che riguarda la loro vita (per la vita cristiana) e che quindi risuona in loro come un secondo annuncio. Ma per molti bambini è già tempo di un primo annuncio in senso stretto.

Per completare questo quadro diamo un nome al contesto culturale di queste tre date indicative (1960; 2060, 2018): la prima forma di cristianesimo si colloca dentro un contesto di *monocultura*, la terza in un contesto di *biodiversità culturale*, la seconda in un contesto di *rimpasto* culturale. Per "rimpasto culturale" intendiamo un periodo di disequilibrio del contesto precedente, di mescolanza di culture, di faticosa ricerca di equilibri nuovi.

	1960: Monocultura	2018: Rimpasto	2060: Biodiversità
Cristianesimo/ fede	❑ ***Sociologico*** - per tradizione - tutti	❑ ***Misto*** - gesti religiosi - alcuni/pochi	❑ ***Sociologico*** - per conversione - per convinzione - pochi
Parrocchia/ pastorale	❑ ***Conservazione*** - *cura animarum* - di persone già cristiane	❑ ***Transizione*** - da una fede di tradizione a una fede più consapevole	❑ ***Proposta*** - conversione - comunità/ relazioni
Iniziazione cristiana	❑ ***Preparazione*** - dei bambini - ai sacramenti - ad opera dei catechisti	❑ ***Socializzazione religiosa*** - dei ragazzi - attraverso i sacramenti - associando alcuni genitori	❑ ***Tirocinio*** - per adulti/ famiglie - alla vita cristiana - ad opera della comunità
Catechesi	❑ ***Catechismo*** - della dottrina	❑ ***Catechesi*** - per la vita cristiana - secondo annuncio	❑ ***Primo annuncio*** ❑ ***Mistagogia***

Non ha molta importanza se questo esercizio, soprattutto nella sua parte di previsione del futuro immediato, è suscettibile di interpretazioni diverse. È un esercizio utile in se stesso, che ci aiuta ad aprire gli occhi e a uscire dalle nostre rappresentazioni ingenue.

È un cambiamento di epoca e siamo a metà del guado. Per utilizzare un termine dell'esperienza del parto possiamo dire che "si sono rotte le acque". La scelta di questa espressione, però, è già una valutazione: interpreta il disequilibrio attuale come un processo che non conduce alla morte ma verso una vita nuova. Non è la fine del mondo, quindi, ma di un certo mondo; non è la fine del cristianesimo ma di un certo cristianesimo; non è la fine della fede ma di una certa figura di fede.

Dentro questo modo di interpretare il cambio d'epoca in corso, il cristianesimo che ci sta davanti non appare peggiore di quello che ci sta alle spalle. Come si fa a rimpiangere un cristianesimo dell'obbligo e dell'abitudine e non gioire per un cristianesimo della grazia e della libertà?

L'esercizio di "disincanto" appena fatto non porta al pessimismo e tanto meno alla depressione. Diventa invece uno stimolo al "reincanto" e alla passione pastorale.

È prezioso, a questo proposito, un brano dell'*Evangelii gaudium*: «Il contesto dell'impero romano non era favorevole all'annuncio del vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. […]. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è diverso. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca» (EG 263).

Oggi non è più difficile; è semplicemente diverso. È in questo quadro "diverso" che deve trovare il suo senso e la via del suo rinnovamento l'IC nelle nostre parrocchie e, all'interno di essa, la catechesi.

3. Per una iniziazione "ispirata"

Possiamo dire a che punto siamo in Italia? Da una ventina di anni la Chiesa italiana ha investito molto nel rinnovamento dell'IC. È probabilmente la Chiesa europea che si è maggiormente impegnata in questo campo. Alcune diocesi hanno fatto da apripista, con molto coraggio. Altre più recentemente hanno tratto profitto da questo impegno e si sono ispirate a modelli di rinnovamento che avevano già qualche anno di sperimentazione. Altre comunità stanno ancora alla finestra, desiderose di partire ma esitanti, in cerca di orientamenti e indicazioni di percorso sufficientemente sicuri. Altre, infine, dobbiamo riconoscerlo, si limitano a ripetere stancamente quello che si è sempre fatto.

Il lavoro di questi anni si è svolto tra momenti di entusiasmo e di scoraggiamento, di convinzioni forti e dubbi che hanno fatto spesso capolino, di costanza per i tempi lunghi ma anche ripensamenti, frenate e retromarce. Il tutto ha comportato un impegno notevole nella riqualificazione dei catechisti e dei parroci implicati. Che ne è di tutto questo lavoro? Da questo percorso non privo di ostacoli e tutt'altro che concluso abbiamo saputo imparare, riflettendo, condividendo, aggiustando il tiro quando è stato necessario.

3.1. La necessità di un grembo generativo

La prima consapevolezza è stata la rinuncia a pensare che il rinnovamento dell'IC sia prima di tutto una questione di cambiamento delle strategie o dei modelli di catechesi. Neppure il modello catecumenale, che ha ricuperato formalmente e materialmente il processo iniziatico dei primi secoli della Chiesa sulla spinta del RICA (da cui le tre Note CEI sull'IC[3]), è in grado *da solo* di rinnovare l'IC. Rischia infatti di essere il vino nuovo in otri vecchi. L'otre vecchio è la comunità, o meglio la "non comunità ecclesiale", la mancanza di un grembo comunitario generativo. I differenti modelli adottati sono sterili

[3] Consiglio Episcopale Permanente CEI, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (30.03.1997). *2. Orientamenti per L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23.05.1999). *3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (08.06.2003).

o fecondi (la fecondità secondo Dio e secondo i suoi tempi, naturalmente) in base a questa condizione: che ci sia un tessuto ecclesiale generativo, una comunità appassionata della vita che desideri "fare figli". Si genera là dove c'è un grembo e c'è un grembo là dove c'è desiderio. Al punto di arrivare a dire che se c'è una comunità desiderante, anche i modelli molto tradizionali possono essere efficaci.

3.2. L'ispirazione catecumenale

Il risultato di questo cammino generoso e delle convinzioni maturate a prezzo di impegno e passione pastorale è confluito negli Orientamenti CEI *Incontriamo Gesù* (2014). E si è coagulato attorno a un'espressione che costituisce per il momento il nostro orizzonte di riferimento: *ispirazione catecumenale*. Abbiamo imparato ad operare una distinzione tra la ripresa formale del modello catecumenale (che prevede tra l'altro il riordino dei sacramenti) e l'ispirazione che lo connota e che è in grado di generare e pervadere altri modelli culturalmente situati. Cogliere l'ispirazione del modello catecumenale significa questo: distinguere ciò che non è abbandonabile per salvare l'essenziale e sapere abbandonare ciò che non è essenziale per salvaguardare il tutto.

E cos'è questo "non abbandonabile" a cui diamo il nome di "ispirazione catecumenale"? Lo possiamo così riassumere: è IC l'atto generativo di una comunità che tramite un bagno di vita ecclesiale propone con gioia un tirocinio, un apprendistato alla vita cristiana attraverso le tappe sacramentali, per persone che non hanno più o quasi più o non ancora un'esperienza concreta di vita cristiana, cioè di relazione con il Signore Gesù all'interno della comunità dei suoi discepoli. *Un bagno di vita ecclesiale*, nel quale ha un ruolo importante ma limitato il momento specifico della catechesi.

3.3. Le caratteristiche dell'iniziazione a ispirazione catecumenale

Il n. 52 di *Incontriamo Gesù* costituisce il riferimento che ci è stato dato. Questo numero indica cinque caratteristiche di un'iniziazione che abbia ispirazione catecumenale:

- l'importanza di un *cammino globale e integrato,* fatto di ascolto della Parola, di riti, di fraternità ecclesiale, di testimonianza di vita e di carità;
- il rilievo decisivo di ciò che precede e segue il tempo del catecumenato, ossia rispettivamente *la prima evangelizzazione* e *la mistagogia*;
- il *discernimento* che rispetta e promuove la libera e piena rispondenza del soggetto, i suoi ritmi, i suoi tempi (non automatismi dei sacramenti);
- la connessione dei *tre sacramenti dell'IC*, quale introduzione nell'unico mistero pasquale di Cristo;
- un percorso che avviene nella *comunità*, in relazione alla sua vita ordinaria, in primo luogo l'anno liturgico, con un riferimento specifico al vescovo.

Come si può vedere, l'intenzionalità è alta: introdurre in un'esperienza di vita, in un tirocinio che implica un itinerario pluriennale e un tempo più o meno lungo di "mistagogia".

4. Povere buone pratiche

E cosa succede nella pratica? Se guardiamo le comunità ecclesiali italiane che si sono impegnate nel rinnovamento ci accorgiamo che si sono diffusi tre modelli rinnovati di iniziazione cristiana.

4.1. Un modello a carattere esplicitamente catecumenale

Tre esperienze fanno da riferimento, per la loro durata e per il peso istituzionale che stanno avendo: quelle delle diocesi di Brescia, di Cremona e di Padova[4]. Queste tre diocesi hanno adottato, per tutte le loro parrocchie, il modello catecumenale, secondo l'articolazione proposta dal RICA e dalle Note della CEI sull'IC. Pur nelle differenze, si tratta fondamentalmente di percorsi di IC dei ragazzi centrati sul coinvolgimento dei loro genitori.

La proposta prevede un tempo di primo annuncio (dei genitori da soli o insieme ai figli); un percorso di tre anni di scoperta o riscoperta della fede attraverso tappe, riti, consegne e riconsegne; la celebrazione finale unitaria dei sacramenti della Cresima e della prima Eucaristia nell'ordine corretto (nel periodo pasquale o nella stessa veglia pasquale per la diocesi di Padova); infine un tempo (un anno o due) di mistagogia.

Questo modello opera un coraggioso ripensamento di tutto il processo, intervenendo sulle tradizioni parrocchiali e sui tre soggetti implicati: i parroci, i catechisti, i genitori. È un cambiamento esigente dal punto di vista formativo e organizzativo.

4.2. Il modello dei 4 tempi

Il secondo modello che ha avuto una certa diffusione in Italia non interviene sull'ordine dei sacramenti, ma elimina il catechismo settimanale proponendo per genitori e ragazzi un cammino articolato da tempi di catechesi ed esperienze di vita comunitaria.

[4] La proposta della diocesi di Cremona è pubblicata in una serie di guide e quaderni attivi a cura dell'Editrice Queriniana. L'esperienza e la proposta della diocesi di Brescia sono facilmente consultabili nel sito dell'Ufficio catechistico della diocesi: http://www.diocesi.brescia.it/diocesi/uffici_servizi_di_curia/ufficio_catechistico/ufficio_catechistico.php. Per la diocesi di Padova si vedano i tre "Protocolli sull'iniziazione cristiana", che contengono le norme pastorali per tutto il progetto di rinnovamento:
http://www.diocesipadova.it/diocesi_di_padova/organismi_di_partecipazione_e_comunione/00006491_INIZIAZIONE_CRISTIANA__indicazioni_diocesane_per_cominciare_il_nuovo_cammino_e_per_celebrare_i_sacramenti.html

Il modello di cui parliamo è quello dei *4 tempi* nato nella diocesi di Verona[5], che prevede ogni mese (da ottobre a maggio) 4 tappe: un incontro di evangelizzazione dei genitori (prima settimana); un tempo nelle case per una catechesi familiare, guidata dai genitori (seconda settimana); l'incontro di un pomeriggio per i ragazzi, guidati da un gruppo di accompagnamento, formato dai catechisti tradizionali e da animatori giovani (terza settimana); una domenica insieme delle famiglie (quarta settimana).

L'ordine dei sacramenti rimane quello tradizionale, ma la logica del percorso è centrata sugli adulti e sulla comunità ecclesiale. La proposta è fatta in un clima di libertà, mantenendo dove è possibile il doppio percorso tradizionale e rinnovato.

4.3. Il modello ordinario

Infine, in molte parrocchie italiane è rimasto il modello *ordinario* di IC, ma sono in atto iniziative, proposte, piccoli cambiamenti che preparano il terreno per una proposta più missionaria, con il coinvolgimento dei genitori e della comunità. In molte diocesi e parrocchie non ci sono ancora le condizioni per cambiamenti strutturali, ma c'è già la necessità di cominciare a immettere nelle abitudini tradizionali una mentalità nuova. Possiamo dire che queste esperienze non modificano il quadro esterno, ma iniziano a immettere quella "ispirazione catecumenale" di cui si è parlato.

5. Tanta fatica e risultati modesti?

Siamo in grado di valutare quanto sia esteso questo movimento di rinnovamento nelle parrocchie italiane? Possiamo dire che la situazione è variegata[6]. La maggioranza delle parrocchie italiane procede con il sistema ordinario, ma l'esigenza di cambiamento sta crescendo sempre di più. Con quali risultati?

Se guardiamo a quanto sta avvenendo nelle comunità che hanno provato con

[5] Una presentazione dettagliata dell'esperienza dei 4 tempi della diocesi di Verona si trova in: Diocesi di Verona, *Informazioni pastorali*, anno 2, n. 2 (estate 2005) 30-33; Viviani M., *L'iniziazione cristiana in uno stile di primo annuncio. L'esperienza del "metodo a 4 tempi" nella diocesi di Verona* in *Catechesi* 78 (2009-2010) 3, 61-72. I sussidi, costituiti per ogni tappa da una guida per i catechisti e da un quaderno attivo, sono pubblicati dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, a cura di Antonio Scattolini.

[6] Un primo bilancio quantitativo e qualitativo delle pratiche di rinnovamento dell'IC è stato fatto nel 2005, in occasione del Convegno dei Direttori degli uffici catechistici tenutosi ad Acireale, nel quale sono state presentate una ventina di esperienze e quattro di esse sono state oggetto di analisi più approfondita (*Esperienze nuove di iniziazione cristiana. Le proposte e i loro protagonisti*, in *Notiziario dell'Ufficio catechistico italiano*, 3 ottobre 2005; E. Biemmi, *L'iniziazione cristiana in Italia tra cambiamento e tradizione*, in *Rivista del Clero italiano* 86 (2005) 610-623. Ma l'osservatorio più significativo ci è venuto dai sedici Convegni catechistici regionali del 2012, i quali hanno recensito e analizzato le nuove pratiche di IC delle proprie regioni: C. Sciuto - S. Soreca, *Un quadro della catechesi in Italia. Una lettura dopo i convegni catechistici regionali 2012*, in *Il Regno-Documenti* 57 (2012) 603-620; C. Sciuto, *Analisi critica di esperienze qualificate di iniziazione cristiana delle nuove generazioni in Italia*. Tesi di dottorato. Università Pontificia Salesiana, Roma 2013.

fatica a rinnovare il modello di IC secondo la linea di ispirazione catecumenale si può rimanere delusi. Viene da dire: la montagna ha partorito il topolino. Eppure questa è solo una lettura superficiale dei dati emersi. Una lettura più pacata rileva altro. Per andare un po' più in profondità nella valutazione proviamo a guardare cosa ci restituiscono le verifiche fatte dopo alcuni anni di sperimentazioni riguardo ai tre soggetti implicati: i ragazzi, i genitori, le comunità ecclesiali implicate.

5.1. I ragazzi

Un dato emerso con una certa crudezza dalle verifiche di alcune diocesi è che il rinnovamento messo in atto non ha cambiato all'apparenza le cose per quanto riguarda i primi destinatari, i ragazzi.

• L'abbandono continua

La continuità di appartenenza e di pratica sembra essere simile a prima del rinnovamento dell'IC, se non addirittura inferiore, non essendoci più la Cresima a trattenere i ragazzi fino alla terza media. Risulta ad esempio che i ragazzi, terminato il percorso, disertano l'Eucaristia domenicale come avveniva con il modello precedente, mentre manifestano una certa disponibilità a partecipare alle altre attività parrocchiali o di oratorio nei contesti in cui c'è un buon tessuto relazionale e una buona proposta di animazione.

Nulla di nuovo sotto la luce del sole, si potrebbe dire. La reazione immediata e comprensibile è di delusione: occorreva fare tutto questo lavoro per non ottenere nessun risultato? Non possiamo però avere la controprova di come sarebbe ora la situazione se queste diocesi non avessero cambiato niente. Forse, visto il contesto culturale e familiare in atto, le cose sarebbero ancora "peggiori". Ma al di là di questa considerazione non verificabile, la lettura va fatta diversamente.

Che tre su quattro ragazzi se ne vadano dopo la conclusione dell'IC è in fondo un dato fisiologico. Sono allontanamenti naturali, in qualche modo necessari per una interiorizzazione e personalizzazione di quanto si è ricevuto per tradizione. Qualcuno "se ne va" restando, altri se ne vanno andando via. Prendono le distanze.

• Le domande da porsi

Le domande giuste da farsi sono le seguenti: «Come se ne vanno? Da che cosa? Con quale messaggio rispetto alla fede e alla comunità?». «Come se ne andavano prima e come se ne vanno ora?». Una cosa è certa: a differenza delle precedenti generazioni, questi ragazzi hanno visto alcuni adulti (i loro genitori e quelli dei loro coetanei) parlare della fede, trovarsi attorno alla Parola di Dio, condividere la loro esperienza dentro la comunità ecclesiale, partecipare con loro all'Eucaristia. Possiamo sperare che questo abbia perlomeno l'effetto di farli uscire da un metamessaggio che essi coglievano chiaramente: la fede è una

cosa utile fin che si è bambini. Se si vuole diventare grandi, occorrerà lasciarla perdere, come i loro genitori[7].

Ma ci sono altri messaggi importanti, prima di tutto la figura di fede che è stata trasmessa. In prospettiva missionaria e di primo/secondo annuncio si tratta del kerigma, così come è definito da papa Francesco al n. 164 di EG: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». È questa la figura di fede che si portano via? Noi siamo delusi perché tre su quattro se ne vanno e ci rallegriamo per il quarto che resta. Ma la domanda vera dovrebbe essere: «Con cosa se ne vanno e con cosa resta?». Se si allontano con il messaggio del kerigma nel cuore e l'esperienza di una comunità accogliente, questo costituisce il patrimonio perché ritornino, se la grazia di Dio e la loro libertà lo permetteranno. Se invece hanno dentro una visione di fede ridotta a morale e l'immagine di una comunità disinteressata, fondamentalmente rituale e poco interessante per il loro bisogno di vita, sarà difficile che tornino. Analogo è il discorso per chi resta. Non c'è molto da rallegrarsi se restano, ad esempio, come sono restati gli attuali giovani venti-trentenni del Trivento: essi affermano che il cristianesimo che hanno recepito è un pacchetto di norme e di divieti stabiliti da Dio e imposti dalla Chiesa, cioè l'esatto contrario del primo annuncio[8]. E allora che l'IC termini in quinta elementare o in terza media, non fa grande differenza.

La considerazione decisiva sugli gli effetti del rinnovamento per i ragazzi non è quindi quantitativa, ma qualitativa, e questo non può essere verificato nell'immediato. Il dato all'apparenza negativo va preso come un invito a stare attenti a ciò che è decisivo.

5.2. I genitori

I dati sui genitori sono più confortanti, ma presentano un'ambivalenza significativa, così riassumibile: il percorso rinnovato di IC non contribuisce a riavvicinare persone lontane, mentre rappacifica con la comunità e riapre un certo cammino di fede per i genitori già in qualche modo più vicini. Più che di conversione, quindi, parliamo di ricominciamento per un numero non trascurabile di genitori. L'effetto per alcuni di loro è di un secondo primo annuncio. Questo è un dato che ha due risvolti:

- Se il rinnovamento dell'IC ha riavvicinato alla fede e rappacificato con la comunità alcuni genitori, questo è molto più significativo del primo dato, quel-

[7] Si veda a questo proposito l'interessante indagine *Sentieri interrotti* curata dall'Osservatorio socioreligioso del Triveneto e coordinata dal prof. Alessandro Castegnaro: A. Castegnaro, *La questione dell'iniziazione nell'età evolutiva all'interno di un contesto pluralistico*, relazione tenuta alla XXVI settimana di studio della Associazione Professori e Cultori di Liturgia, Seiano di Vico Equense (Na), 31.08 – 5.09/1997.

[8] Si veda, fra tutte, l'indagine di A. Castegnaro - G. dal Piaz - E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Ancora 2013.

lo sui ragazzi (il quale comunque non va sottovalutato). Infatti l'ispirazione catecumenale tende a spostare l'asse verso gli adulti, perché questa è la condizione per un futuro della fede dei bambini, se non vogliamo che si perpetui il puerocentrismo ecclesiale. La quantità anche qui conta poco, perché la fede e il suo ricominciamento non sono calcolabili in termini cronologici dalle nostre programmazioni: sono il mistero della grazia di Dio e della libertà umana. Alla comunità cristiana tocca "creare le condizioni" e togliere gli ostacoli perché accada quello che non è nelle sue mani.

- Il secondo dato è altrettanto istruttivo. Non si sono avvicinati i genitori più lontani. Come leggere questo? Semplicemente prendendo atto che l'IC non può da sola farsi carico di tutto il compito missionario della pastorale. "Da sola" si riferisce a una IC messa in atto dentro una parrocchia la cui logica pastorale continua ad essere quella di conservazione dei già vicini. Per molti adulti, in particolare per chi si è marcatamente allontanato o è in questa fase della vita del tutto disinteressato alla fede, gli appuntamenti per un possibile kerigma riguardano tutti i passaggi della loro vita, di cui uno è l'esperienza genitoriale, ma altri decisivi sono l'esperienza dell'amore, del fallimento di un matrimonio, della perdita di lavoro, della malattia, di un lutto, della propria fragilità, del proprio morire. Si tratta in sostanza di quelle soglie della fede che il Convegno ecclesiale di Verona del 2006 aveva indicato come sfida pastorale.

I dati sui genitori sono doppiamente significativi: per quello che riscontrano come risultato incoraggiante, per lo stimolo che essi implicitamente contengono ad allargare a tutta la pastorale la prospettiva missionaria propria del modello catecumenale.

5.3. La comunità

Il terzo soggetto implicato è la comunità promotrice di questo rinnovamento. Ci riferiamo ai presbiteri, ai consigli pastorali e ai catechisti, ma indirettamente a tutta la comunità parrocchiale. Cosa è cambiato a questo livello? Non si rinnova l'IC se rinnovando un modello questo non rinnova coloro che lo propongono. Sarebbe una pura questione strategica, come se da una parte ci fosse la comunità che detiene il Vangelo, dall'altra quelli che lo devono ricevere.

Uno sguardo complessivo sul rinnovamento dell'IC in molte diocesi italiane mostra come il dato più confortante sia proprio questo: al di là degli effetti sui ragazzi e sui loro genitori, questo grande cantiere ha rimesso in moto la comunità ecclesiale, ha restituito fecondità a un grembo da troppo tempo sterile. Sono diverse le testimonianze di presbiteri che dicono che hanno ritrovato il gusto del loro ministero, pur con le fatiche e gli scombussolamenti richiesti.

Questo è ancora più evidente per i catechisti e gli animatori che testimoniano di essere usciti dalla solitudine e di avere ripreso il gusto del loro servizio

catechistico e il cammino di fede personale, grazie in particolare agli adulti con i quali e non per i quali fanno catechesi. Occorre dunque chiedersi se il rinnovamento dell'IC di questi ultimi anni ha confermato la verità della felice affermazione del n. 7 del documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa»[9].

Come si può notare, guardando le pratiche di IC occorre dare peso inverso ai tre soggetti implicati: prima i protagonisti dell'iniziativa (la comunità), poi gli adulti genitori, infine i ragazzi. Se i primi due soggetti sono almeno parzialmente trasformati, allora anche i ragazzi avranno davanti a sé un futuro possibile per la loro fede.

6. Veniamo al nocciolo della questione

6.1. La capacità iniziatica della comunità cristiana

Il nocciolo della questione è dunque la capacità generativa delle nostre comunità ecclesiali. È quanto ci siamo sentiti dire dalla relazione di mons. Erio Castellucci in apertura del Convegno dei direttori degli Uffici catechistici diocesani svoltosi ad Assisi nel mese di aprile 2018[10]. Con un linguaggio semplice, impregnato di Scrittura, il vescovo di Modena-Nonantola ci ha ricordato l'orizzonte ecclesiologico indispensabile: il volto di una comunità feconda rispetto ad una comunità sterile. Ci ha proposto la coraggiosa metafora del parto di Paolo: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (Gal 4,19) e ci ha fatto rispecchiare nelle figure bibliche di Sara e Agar.

«Il passaggio fondamentale oggi – ci ha detto – mi sembra proprio questa consapevolezza "olistica", a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera o *non* genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente "la catechista", ma tutta l'assemblea eucaristica, e specialmente l'insieme degli operatori pastorali, a partire dai presbiteri e dai diaconi, passando attraverso i consacrati, per comprendere gli animatori della liturgia, del coro e dell'oratorio, gli allenatori, le persone impegnate nella Caritas e nella San Vincenzo, i capi scout e gli educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile. Un approccio "olistico" dunque comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i diversi soggetti della comunità, che sono – lo sappiano o meno – dei *testimoni* per tutti coloro che sono generati alla fede».

[9] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia,* 7.

[10] È riportata in questo stesso fascicolo di *Catechesi* alle pp. 18-28..

Tutto il percorso fatto e le riflessioni maturate portano a una conclusione certa: la posta in gioco ultima è la capacità iniziatica della comunità cristiana. Nessun cambiamento del modello di iniziazione, compreso il ripristino dell'ordine corretto dei sacramenti, risolverà mai la questione se non c'è una comunità che accompagna nel tirocinio della fede e permette l'esperienza della fede annunciata, celebrata e vissuta.

6.2. L'insufficienza della sola catechesi

Nel post Concilio abbiamo assistito a una ipervalorizzazione della catechesi, sovraccaricandola di tutto il compito iniziatico. Man mano che veniva meno la trasmissione di fede per osmosi, cioè di un contesto di cristianesimo sociologico o civile, si è caricata la catechesi di tutto il compito di generazione alla fede, assegnando ad essa e mettendo sulle spalle dei catechisti una quantità di compiti che, da una parte, richiedono delle competenze da superuomini o superdonne, dall'altra le chiedono di fare in un'ora settimanale di insegnamento quello che può essere trasmesso soltanto in contesti significativi di vita.

Compito quindi, quello affidato alla catechesi, doppiamente impossibile. Ora lo stiamo crudamente sperimentando. Abbiamo pensato che generare alla fede fosse un affare quasi esclusivo della catechesi (Sara, la comunità ecclesiale, ha affittato il grembo di Agar, la catechista, non facendo propria la promessa di Dio). Questo è stato il danno. Poi, visti gli scarsi risultati (e siamo agli anni recenti), per reazione c'è stata una svalutazione della catechesi, se non addirittura un processo alla catechesi (e questa è la beffa). La si è accusata di essere solo cognitiva, intellettuale, di trasmettere solo conoscenze, dottrine, norme morali. Prima la delega, poi la critica.

6.3. L'insufficienza del rinnovamento pastorale senza comunità

L'attenzione ecclesiale si è allora spostata dalla catechesi alla pastorale (i differenti piani pastorali nazionali e diocesani): il problema non è la catechesi, si è detto, ma la pastorale in tutte le sue dimensioni. E così la catechesi (e le catechiste) sono state relegate in un angolino insignificante e lasciate sole.

Ora (e siamo ad oggi) abbiamo dovuto prendere atto che neppure la pastorale nel suo insieme, per quanto rinnovata nelle strategie, è in grado di assicurare la generazione e la cura della fede. E qui torniamo all'affermazione iniziale. *Evangelii gaudium* ci ha aperto gli occhi: non è un problema catechistico, ci ha detto, non è neppure un problema prima di tutto pastorale: è un problema ecclesiologico. Così si era già espresso il Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione: «Il problema dell'infecondità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi dei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»[11].

[11] Sinodo dei Vescovi - XIII Assemblea Generale Ordinaria, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta,* Vaticano 2011, 2.

È così che paradossalmente abbiamo fatto a ritroso il cammino che il Documento Base del 1970 ci aveva raccomandato: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali» (DB 200). Noi abbiamo cominciato con i catechismi, poi con i catechisti e ora siamo arrivati alla comunità. Non che prima non lo sapessimo, ma era una teoria.

La catechesi (i catechisti e soprattutto le catechiste) ha fatto il suo dovere in questi anni: è passata da dottrina a catechesi per la vita cristiana in un primo momento, e poi in un secondo momento ha integrato con gioia la dimensione del primo annuncio (kerigma). Ma da sola essa non può generare, e d'altronde non lo ha mai fatto. Il rinnovamento dell'IC ad opera della sola catechesi non genera. "Restituire" il compito generativo a tutte le dimensioni ecclesiali (senza naturalmente tirarsi via come catechisti) significa riattivare la generatività del corpo e di conseguenza semplificare la catechesi, restituirla alla sua specificità e permetterle di svolgere bene il suo servizio.

L'attuazione del numero 52 degli *Orientamenti* CEI (che indica cosa è ispirazione catecumenale) non può essere fatta dalla catechesi da sola: il n. 52 invoca un bagno di vita ecclesiale.

Possiamo così parlare di una doppia inclusività. È la Chiesa intera che è chiamata, in tutti i suoi membri e in tutte le sue dimensioni, a desiderare un figlio, a concepirlo, a partorirlo, a farlo nascere, a prendersene cura, a lasciarlo partire. Una comunità che genera non con uno dei suoi fili (la catechesi) ma con il tessuto di tutte le sue dimensioni di vita (*prima inclusività*).

E una comunità che genera una fede che raggiunge tutti i sensi, una fede che fa crescere «in età, in sapienza e in grazia» (Lc 2,52), come Gesù a Nazaret; una fede che si fa corpo, relazioni, appartenenza, impegno nel mondo, responsabilità grata *(seconda inclusività)*.

Solo questa doppia inclusività mette in atto un "corpo a corpo" che inizia alla fede cristiana. Ecco la conversione: passare da una comunità dei fili separati alla comunità dei tessuti; da una comunità che delega alla catechesi ad una comunità che ricupera la gioia di tornare feconda. Da una comunità zitella, se pure con tante belle competenze, a una comunità nuovamente incinta. Una Chiesa gioiosamente incinta. Sarà sicuramente una gravidanza difficile, dopo anni di deleghe, di "affitto del grembo", ma ci restituirà la gioia di vivere e di dare vita, la vita che Dio vuole per tutti in abbondanza.

È quanto desideriamo.